

REPORTAGE • Lo scrittore torinese nell'India di Nehru e nelle Comuni popolari cinesi

Carlo Levi tra i contadini di Mao

Angelo Mastrandrea

È un Carlo Levi solo apparentemente lontano dai suoi luoghi e dalle tematiche che ne hanno caratterizzato l'attività giornalistica, letteraria e pittorica, quello che tra il 1957 e il 1959 va a raccontare l'India di Nehru e poi «il grande balzo in avanti» della Cina maoista. A ben leggere *Buongiorno, Oriente* (Donzelli editore, pagine 240, euro 24), la raccolta di reportage asiatici scritti per *La Stampa*, si intravede come un filo che lega i contadini lucani con quelli delle campagne cinesi, dei quali rimane «poeticamente innamorato», come scrive nella prefazione il direttore del quotidiano torinese Mario Calabresi, che pure nutre qualche perplessità sul fatto che «la descrizione del mondo dei contadini, centrale in tutto il lungo reportage, non regge all'esame della storia».

L'intellettuale torinese racconta, con la sensibilità dello scrittore e lo sguardo acuto del testimone-giornalista, una società che all'epoca cominciava una lunga marcia sulla via di una modernizzazione che avrà un punto d'approdo molto diverso rispetto alle premesse. Lo fa con uno stile narrativo caratterizzato da lentezza e profondità, impensabile nel mondo odierno delle *breaking news* e dell'informazione veloce e superficiale. Inviato dall'allora direttore Giulio De Benedetti, vola in Estremo Oriente per raccontare il socialismo di Nehru e il maoismo dal punto di vista dei subalterni, allo stesso modo in cui nel *Cristo si è fermato a Eboli* aveva raccontato l'Italia fascista dal buco della serratura di Aliano, il paesino del materano dov'era stato inviato al confino dal regime mussoliniano.

Il pretesto per il primo viaggio, nel 1957, è un invito al Congresso panasiatico degli scrittori, a Nuova Delhi, al quale arriva con il disincanto di chi pensa ai reading letterari di casa nostra, «dove siamo abituati giustamente a pensare che la poesia vada letta quasi in segreto, legata a una partecipazione, a un rapporto d'amore che esclude gli estranei e la vanità». Ne ri-

mane invece incantato appena capisce di essere finito «in un mondo antico nel quale anche la poesia aveva un'altra dimensione, altrove ormai perdute; stava come un canto comune, sulla piazza del villaggio». Al congresso farà la conoscenza pure di Jawalrah Nehru, che lo colpirà in particolare per il coraggio: «Non si nasconde né dietro il potere, né dietro la parola, né dietro la tecnica politica, ma è presente, personalmente tutto presente», scrive. Quello che rende il padre dell'India moderna degno di rispetto «anche per chi non condivide le sue idee o non approvi la sua politica», per Levi, è l'uomo, ma quello che lo rende ai suoi occhi quasi un fratello maggiore è il fatto che Nehru è arrivato «a questo valore poetico della persona, oltretutto attraverso la comunanza con Gandhi, attraverso due esperienze fondamentali: la prigione (il tempo, la solitudine) e il mondo del villaggio contadino», dove «si è formato il suo pensiero, la sua persona» e «l'azione è diventata conoscenza, totale avventura umana, scoperta». È come se Levi riconoscesse nel leader indiano qualcosa di se stesso, della propria personalissima esperienza di vita: il carcere fascista e il confino, la scoperta del mondo contadino, l'azione politica come ricerca della verità.

Ancora più incentrato sulle campagne è il secondo viaggio, due anni dopo in Cina, dove «la Grande Marcia attraverso le regioni più remote, le terre perdute, le città murate, fino alle montagne e alle grotte di Yennan, decimò, fra battaglie, malattie, stenti e fame, le truppe combattenti, ma dappertutto al passaggio mosse, distribuendo terre e additando una speranza, l'esercito senza numero, e senz'armi dei contadini». Levi visita numerose Comuni popolari e ne racconta i principi ispiratori («la terra appartiene al popolo cinese», «il guadagno è diviso secondo il principio "a ciascuno secondo il suo lavoro"»), il funzionamento e le differenze rispetto ai kolkhoz sovietici e ai kibbutz israeliani, rimanendo ancora una volta affascinato dalle poesie contadine «raccol-

te in una stanza di ritrovo», stampate e rilate in «fascioletti colorati», così come dagli artisti del Sichuan per i quali «gli elementi della pittura sono tre: la poesia, l'incisione e i pennelli».

Insieme al riscatto contadino, a colpire lo scrittore è anche il ribaltamento del ruolo della donna, in una società per molti aspetti ancora profondamente arretrata. «Sono dappertutto, come un esercito che conquista, giorno per giorno, la terra dove vive», nei ruoli dirigenti come in quelli operai e contadini, tra le artiste e le poetesse, scrive. «"La rivoluzione ci ha liberate dell'amore", disse con entusiasmo una signora cinese a Simone de Beauvoir», racconta ancora Levi, perché «amore era, nella vecchia società cinese, per gran parte delle donne, niente altro che servitù, sofferenza, condizione di oggetto e di strumento, infinito dolore di un mondo feudale senza esistenza». Un sistema abolito per legge nel 1950, che non impedisce allo scrittore di interrogarsi se «questa rivoluzione femminile ha vinto dappertutto». La sua risposta è «certamente no», perché «i morti conservano a lungo il dominio», ma egli crede, gettando il cuore oltre l'ostacolo, che a portare «una morale virtuosa e nuova, che si identifica con il senso della libertà», sono le giovani che vede impiegate nelle fabbriche e nelle brigate al lavoro nei campi, come soldatesse e dirigenti.

Anche se le vicende storiche e politiche dei quasi sessant'anni trascorsi dai due viaggi leviani si sono premurate di indirizzare i due Paesi verso un'altra direzione, non per questo il racconto perde di fascino. Rimane la fotografia di un mondo che non c'è più e di una rivoluzione contadina fallita, quella stessa che l'autore aveva ritenuto essenziale per emancipare il nostro Paese. Quella «civiltà», come l'avrebbe definita il suo pupillo Rocco Scotellaro, alla fine degli anni Cinquanta stava però per essere definitivamente travolta dalla modernità. Pure quel pezzo d'Asia che gli sembrò la punta avanzata del riscatto contadino e di una diversa concezione dello Stato e del rapporto tra individuo e collettivo, a guardarla oggi gli avrebbe riservato qualche delusione.

*Tra il 1957 e il 1959
l'intellettuale torinese fu inviato
dalla Stampa in Asia. Donzelli
ri pubblica gli articoli
in «Buongiorno, Oriente»*



CARLO LEVI FOTO BARBARA KRUGER

